

Il nuovo sistema

Titolo: Il Nuovo Sistema

Autore: Guido de Eccher

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione ed adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2012 Runa Editrice
via Misurina 4, 35035 Mestrino (PD)
www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-08-5

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2012 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di settembre 2012
da **Projectimage, Mestrino (PD)**

Guido de Eccher

Il Nuovo Sistema

RUNA EDITRICE

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Chi leggerà questo romanzo si chiederà in quale Paese sia stata collocata la vicenda o che lingua parlassero gli abitanti. Quando si citeranno i monti Wabiti a qualcuno verrà naturale cercare sul mappamondo un'estesa regione montuosa, impervia e selvaggia, dove sia possibile nascondersi: è probabile che la troverà. Credo che altri si chiederanno se potrà mai affermarsi anche nel Paese dove vivono un regime con le caratteristiche del Nuovo Sistema. Immagino che nessuno se la sentirà di affermare che nella propria Nazione ci siano le premesse per un'evoluzione simile a quella che ha portato alla radicale trasformazione della società, quale è descritta in questo romanzo. È naturale augurarsi che ciò non succeda e che le democrazie, in qualsiasi situazione si trovino, riescano a trovare in se stesse le contromisure perché certe degenerazioni non avvengano. E tuttavia la storia ci deve insegnare a non negare aprioristicamente che quello che è già avvenuto in altre epoche, più o meno lontane, possa avverarsi ancora. Il Paese dove si è affermato il Nuovo Sistema forse non esiste, o forse non ancora. Magari ci siamo già dentro e non ce ne rendiamo conto. Oppure è intorno a noi, ma solo per alcuni aspetti, e questo ci permette di coltivare l'illusione che viviamo nel Paese più libero che possa esistere. Ognuno può scegliere l'opzione che gli è più congeniale. Ognuno può sfogliare l'atlante o

far ruotare il mappamondo e puntare il dito su un punto del Pianeta che gli pare possa essere quello dove è stata ambientata la vicenda. Il Nuovo Sistema è una metafora e come tale deve essere letto. Ognuno ne tragga le conseguenze che gli sembreranno più opportune.

PREFAZIONE DI LARA KOLKEY

Giugno duemilatrentuno.

Sono Lara Kolkey, ho vent'anni e scrivo questa storia per una sorta di incarico che un mio amico, Albert Ruggi, mi ha affidato poco prima di morire, inviandomi un messaggio attraverso l'etere. Questa è una cosa che il racconto chiarirà. Per ora posso soltanto dire che sia io che Albert possedevamo la qualità, assai rara, di poterci mettere mentalmente in contatto con le persone simili a noi e di inviare dei messaggi che qualcuno, con le stesse caratteristiche, poteva raccogliere. Purtroppo ci fu chi volle approfittare delle nostre capacità, sfruttandole per i propri fini.

Ora mi trovo all'estero perché sono fuggita dal mio Paese. Volevo trovare un luogo dove rifarmi una vita, dove scrivere in pace la storia di Albert e forse portare a termine i miei studi di psicologia. Accennerò ai motivi che mi hanno spinto a espatriare. Potrei dire che non ce la facevo più a sopportare la "normalità" che il mio Paese imponeva a tutti (e che tutti, o quasi, accettavano) ma che a me, per via di certe mie caratteristiche innate, stava stretta; devo anche aggiungere che se fossi rimasta non avrei dato un soldo per la mia vita, ma non voglio anticipare perché mi trovassi in pericolo. Inizierò a parlare del Nuovo Sistema, di come si affermò, tra il duemilaventuno e il duemilaventitré e di come si rafforzò

negli anni successivi. E poi parlerò di me, della mia irrequietezza, della mia irriducibilità a essere “normale”, del mio amore per Manuel, di cui Albert non poteva sapere. La storia vera e propria è la storia di Albert, che in altri tempi qualcuno avrebbe definito un ”martire della libertà”. Per quello che ho capito io, Albert, oltre ad avere quelle qualità cui ho accennato, aveva una personalità complessa, tormentata, tanto che la sua ribellione fu il frutto di una decisione seguita a una crisi di coscienza, più che la lotta di uno spirito da sempre puro e ribelle. Ci fu perfino un momento in cui stava per arrendersi al Sistema, ma fortunatamente lo superò.

Ho incontrato Albert Ruggi solo due volte e la seconda fu quando lo vidi morente, steso su un prato, in montagna. Rimpiango, ora, di non essere stata esplicita con lui, di essermi voluta difendere, quando ci incontrammo la prima volta, perché avvertivo il segnale forte che mi inviava e lo temevo. Mi chiusi a riccio; tuttavia lui comprese, forse in modo non del tutto consapevole, che su di me poteva contare, che la mia mente era un libro sulle cui pagine bianche poteva scrivere la sua storia. Credo che sia stato per questo che il suo messaggio in punto di morte mi è giunto forte e chiaro e che mi sono decisa a scrivere la vicenda di cui lui fu il protagonista.

P. S: scrivo come se fosse Albert stesso a dettarmi la storia.

Di normalità si cominciò a parlare poco dopo che si fu insediato il nuovo governo. Pareva che quel termine si attagiasse perfettamente alla caratura politica e anche morale del nuovo premier. Il suo discorso alla Camera in occasione del voto di fiducia fu tutto improntato, per la verità, più sul termine “normalizzazione” che su “normalità” tout court. Fu però quest’ultima parola a ottenere piena cittadinanza nei discorsi della gente, forse perché “normalizzazione” sembrava una parola troppo tecnica, troppo impegnativa. Normalizzare sottintendeva un’azione diretta contro certe pratiche del passato, certi comportamenti, quelli che avevano portato il Paese sull’orlo del baratro. La gente invece voleva il ritorno della normalità, nell’accezione di una vita da condurre senza soprassalti di moralismo, senza troppi interventi che stravolgero l’esistenza delle persone. Chiedevano in fondo quello che in ogni Paese e in ogni epoca era sempre stata l’aspirazione suprema della stragrande maggioranza: vivere senza troppi pensieri, conducendo le proprie attività in modo tranquillo, godendo dei piccoli o grandi piaceri che ci si poteva concedere lasciando che altri si occupassero, ma senza dare troppo fastidio, dei problemi generali. Normalità significava anche criticare il governo, esprimere opinioni contrarie, ma con la convinzione che si trattasse di un “normale” esercizio dialettico di chi,

comunque, non poteva esimersi dal seguire regole dettate dall'alto.

Dopo pochi mesi la parola “normalità” estese la gamma dei propri significati. Si passò dall'aspirazione largamente condivisa a vivere con tranquillità a quella di un'esistenza nella quale fossero banditi i pensieri dissonanti, di qualsiasi genere. Non si sa come successe, ma a un certo punto essere “normale” cominciò ad assumere delle connotazioni diverse rispetto a quelle del passato. Io credo che a ciò avessero contribuito molto gli interventi del governo contro certe frange della popolazione che, contrariamente alla maggioranza, non aspiravano alla “normalità” nel significato che era largamente inteso. Erano i soliti “protestatari”: studenti, anarchici, frange estreme del sindacato, ecc. L'azione del governo nei loro confronti fu decisa e risolutoria, nel senso che, attraverso una specifica legislazione, gli strumenti repressivi e anche giudiziari divennero molto più efficaci. A quel punto, mentre la situazione economica si “normalizzava”, confortando tutti quelli che aspiravano a condurre tranquillamente le proprie attività, si diffuse l'idea che la “normalità” fosse un concetto, appunto, più ampio e più cogente: “Normale” era chi non aveva grilli per la testa, non si opponeva al sistema, pensava correttamente secondo schemi accettati da tutti. Ogni eccesso era condannato, senza troppo clamore; ogni comportamento appena sopra le righe era considerato non accettato e, se non immediatamente represso, subito rintuzzato da chi aveva compiti educativi: genitori, insegnanti, preti.

Tuttavia continuavano a esserci persone che non accettavano quell'idea di normalità, senza magari, per questo, dover essere subito annoverati tra i dissidenti. Era

un modo di essere incompatibile con ogni costrizione della libertà di pensiero, a vedere la realtà con i paraocchi del “senso comune”. Persone infelici, alla fine, perché la realtà circostante, una volta che il governo riuscì a piegare la dissidenza “ufficiale”, mutava insensibilmente ma in modo costante. In apparenza, la società che si era rimodellata secondo i nuovi dettami, sembrava addirittura più libera e priva di vincoli, rispetto a quella precedente: un paradosso che la maggioranza non coglieva, mentre si cullava nella nicchia della propria normalità. Quelle persone, invece, soffrivano per la propria diversità perché sapevano vedere più lontano e sentivano con molto maggiore profondità le contraddizioni nascoste del Nuovo Sistema. Già, perché intanto si era diffusa la definizione del nuovo corso dato dal governo: il Nuovo Sistema. Quella definizione fu espressa dal premier in uno dei suoi discorsi alla Camera un anno dopo il suo insediamento. Quelle tre parole, il Nuovo Sistema, divennero una bandiera, la parola d’ordine che si usava senza parsimonia quando si voleva parlare di riforme efficaci, di un’economia risanata, di una spesa pubblica finalmente ritornata al bilancio in pareggio. Di una nuova ideologia, che magnificava le sorti di un Paese di nuovo orgoglioso di sé e lanciato verso traguardi fino a poco prima impensabili. Il Nuovo Sistema, come un faro nella notte, diffondeva una luce che rivelava ogni particolare di una realtà in fieri, ma foriera di successi. Che cosa si chiedeva, in fondo, alla popolazione? Di essere operosa ed efficiente e di stringersi intorno alla nuova classe dirigente in uno sforzo di modernizzazione del Paese che non tollerava dissensi. Occorre chiarire un altro punto: il Nuovo Sistema richiese che la vecchia classe dirigente fosse spazzata via.

Anche questo fu accettato senza troppe proteste, soprattutto perché fu dato largo spazio ai giovani, a tutti i livelli, e nel giro di pochi anni si trovò il modo di liberarsi di tutti quelli che si riteneva non potessero integrarsi con le nuove direttive. Fu una mossa astuta e vincente: i giovani, che fino a pochi anni prima non riuscivano a trovare un lavoro e, ai livelli più elevati, a farsi strada, a causa della gerontocrazia al potere, che impediva loro ogni possibilità, ora trovavano spazi e opportunità quasi senza limiti. La conseguenza fu che i principali propugnatori della normalità furono proprio i giovani, mentre prima erano loro i principali oppositori. Quanto agli anziani, dovettero adattarsi alle nuove circostanze. Si trovò anche a loro una sistemazione: furono accompagnati alla pensione con misure compensative.

Quelli che, tra i giovani, non riuscirono ad adattarsi al nuovo corso, tentarono, all'inizio, di organizzarsi e di opporsi, ma senza successo, tanto che, dopo gli interventi della polizia e dei tribunali, il governo poté dichiarare che la dissidenza era stata sostanzialmente debellata. Chi non aveva cercato collegamenti, non aveva intrapreso vere e proprie azioni rivoluzionarie, non era ufficialmente entrato nella dissidenza, ma che viveva dolorosamente la propria estraneità, era completamente isolato nella massa (altro paradosso!), spesso coltivando distruttivi sensi di colpa. Il fatto è che, se anche avesse voluto “normalizzarsi”, non lo avrebbe potuto fare se non esteriormente. Pochi e isolati, costituivano tuttavia un pericolo. Il governo lo sapeva bene e cercava di riconoscerli e di neutralizzarli.

Lara era uscita nel tardo pomeriggio e si era a lungo aggirata nella piazza principale della sua città, Ancaza, la capitale. Era stata rilasciata da pochi giorni da un reclusorio di Stato, dopo esservi stata rinchiusa per un paio di settimane per via della sua scarsa “normalità” e quell’esperienza era ancora troppo presente, perché non si sentisse addosso una profonda sensazione di disagio, d’inadeguatezza. Forse era per questo che cercava dovunque un volto rassicurante, la conferma che non tutti erano come le persone che aveva trovato nel reclusorio, come gli insegnanti che aveva conosciuto nel collegio dove aveva trascorso gli anni delle scuole superiori, come i suoi stessi genitori, che avevano voluto chiuderla in una gabbia, metaforica o reale che fosse.

Si era poi fermata presso la grande fontana circolare, proprio davanti al portone del palazzo delle imposte. Guardava verso l’alto, in cerca delle stelle che, dal reclusorio, situato a qualche chilometro dalla città, si vedevano bene. Qui invece, per via delle luci, non si scorgevano. Poi aveva abbassato lo sguardo e lo aveva visto, come sospeso, in cima ai tre larghi gradini che c’erano sotto il portone del palazzo. Sembrava che esitasse, che qualcosa ancora lo trattenesse lì. Lo aveva osservato bene: quel ragazzo non era bello, ma qualcosa nel suo volto pallido, segnato dalla stanchezza, la attirò.

Le sembrò di scorgere in quel volto quello che cercava da tanto tempo.

Il ragazzo infine era sceso e si era tuffato nella folla della piazza, tanto che era quasi scomparso alla sua vista. Allora Lara si era staccata dalla fontana per ritrovarlo e lo aveva visto veleggiare tra la gente, un po' rigido, visibile anche da lontano per la sua statura, per le sue ampie spalle, per la sua grande testa ricciuta.

Lo aveva seguito a lungo per vie sempre più strette, più solitarie, dove passavano solo rare automobili, finché lo aveva visto fermarsi davanti a una piccola casa, aprire la porta, entrare.

Era rimasta un po' davanti alla casa, volgendo lo sguardo da una finestra illuminata a un'altra. Solo una volta le era parso di intravedere la sagoma del giovane. Poi era tornata verso il centro, guardando distrattamente le case grigie, coperte fino ad altezza d'uomo da scritte, disegni incomprensibili, graffiti incisi sugli intonaci: si era chiesta perché la normalità tanto conclamata sopportasse la sopravvivenza di quello scempio, dopo che da tanti anni ormai il governo aveva dichiarato una guerra totale e senza remissione a ogni manifestazione di "anormalità", in nome del "Nuovo Sistema". Forse dipendeva da leggi non scritte, che Lara sapeva essere molto più forti di quelle che invece lo erano; intuiva che le cose forse stavano così, ma la cosa le era incomprensibile. Niente vietava di esprimere le proprie idee, di manifestare curiosità e interessi troppo forti; e tuttavia non era normale. Aveva compreso che la normalità consisteva innanzitutto nel mantenere una costante stabilità mentale, dove non avessero accesso emozioni e turbamenti, depressioni ed esaltazioni. Tra le tante dicerie, c'era anche quella che affermava che nei

palazzi del potere, in luoghi poco accessibili e nascosti alla stessa generalità di chi ci lavorava, ci fossero delle vere e proprie centrali di controllo delle onde cerebrali emesse dalle persone e che tali strumenti fossero talmente sensibili, da riuscire a individuare la sorgente dei pensieri anormali anche tra una fitta folla. Forse erano solo fantasie; occorre dire però che la svolta imposta dal governo risaliva a una decina di anni prima, cioè a quando aveva nove anni. Perciò, se era vero che Lara era una delle poche persone immuni da ogni forma di controllo, tuttavia l'influsso che tutto quello che la circondava aveva avuto su di lei fin dall'infanzia l'aveva allenata a indurre nella propria mente uno stato mentale piatto, senza pensieri e senza sentimenti, specie quando era fuori di casa. Ecco un'altra cosa che si diceva: gli strumenti del centro di controllo non erano in grado di superare i muri di una casa.

Lara aveva rivisto Manuel il giorno dopo. Non era stato per caso: era tornata pressappoco alla stessa ora nella piazza principale e aveva aspettato a lungo presso la fontana. Era stata ben attenta a mantenere la mente in stato di riposo, a non far trapelare le proprie emozioni: era così vicina al palazzo! E là dentro poteva esserci una centrale di rilevamento.

Calò la sera ma Manuel non si vedeva. Lara era indecisa se rimanere ancora, quando lo vide che usciva dal portone. Ormai nella piazza non c'era più molta gente e così lo poté seguire agevolmente. Non fu come il giorno prima. Manuel si girò più volte verso di lei e, poco prima d'imboccare la stretta strada rettilinea fiancheggiata da portici che portava verso la periferia, si fermò e la fronteggiò. Il suo sguardo si fissò su di lei, che non riuscì a

frenare la forte emozione che provava e si guardò intorno smarrita.

“Che cosa vuoi? Perché mi segui?” le chiese il ragazzo.
“Ti sei persa, hai bisogno di qualcosa?”

Il viso del giovane era luminoso, ma i suoi occhi azzurri erano spenti. Le era parso stanco, il giorno prima, e anche quella sera Lara ebbe la stessa impressione.

“Volevo conoscerti. Ieri ti ho seguito ma non te ne sei accorto”.

Manuel la guardò a lungo.

“Che cosa vuoi?” le chiese un'altra volta.

“Non sarà proibito anche desiderare di conoscere una persona!” ribatté Lara.

“Credo di no, ma è strano che tu mi segua. Credevo perfino che mi volessi rapinare”.

Lara scoppiò in una risata. “In effetti” disse “perché non potrei essere una ladra? Alle volte ho l'impulso di rubare, specie quando entro in un supermercato”.

Manuel non si unì alla risata squillante della ragazza. Si guardò intorno, ma la via era quasi deserta e solo pochi passanti frettolosi camminavano lungo i portici. Con molta pacatezza le disse: “Non sei una ladra. Mi sembri piuttosto una ragazzina in vena di trasgressione”.

Lara ebbe un moto di dispetto: non voleva sentirsi dire di essere una ragazzina!

“Come ti chiami?” chiese al ragazzo. “Io sono Lara, ho diciannove anni e sono appena uscita dal reclusorio statale per ragazze poco normali”.

Aveva voluto stupirlo e la divertì l'espressione esterrefatta del giovane, che balbettò un “Manuel” poco cordiale. Si strinsero la mano.

“Posso accompagnarti fino a casa?” gli chiese Lara.

“Se vuoi” fu la sua risposta imbarazzata. Si avviarono lungo il portico quasi del tutto oscuro. Lara avrebbe voluto prendergli la mano, ma capiva che il suo gesto non sarebbe stato ben accetto, oltre che poco “normale” secondo i canoni vigenti.

“Lavori alle imposte?”

“Sì, sono entrato nell’amministrazione solo da sei mesi. Prima facevo l’operaio. Sono ancora in prova e perciò...”

“Sì, capisco. Non ti preoccupare. In fondo sono una ragazza come tante. Vuoi sapere perché sono stata messa nel reclusorio?”

Manuel non avrebbe voluto affrontare quell’argomento. Si limitò ad annuire e Lara gli spiegò che dopo che era uscita dal collegio, era stata presa da un vortice di emozioni e di desideri che l’avevano fatta star male per un paio di mesi. I suoi genitori parevano impazziti, incapaci com’erano di capire che cosa succedesse alla loro figlia inquieta. Si erano allora rivolti a un funzionario del palazzo comunale che aveva mandato loro un sacerdote alto e pallido. Era stata Lara stessa ad aprirgli. L’uomo, inguainato nella nera uniforme, che lo faceva sembrare più alto di quanto fosse, le mani coperte da guanti neri, il viso lungo e pallidissimo, l’aveva guardata con espressione corrucciata e severa, tanto che si era vergognata di se stessa, anche se non comprendeva perché dovesse sentirsi così. L’aveva fatto entrare, senza neppure chiedergli il motivo della visita.

“Sei Lara Kolkey?”

“Sì, sono io. E lei chi è?” chiese a sua volta Lara, pur intimidita dalla presenza lugubre e severa che sedeva impettita sulla poltrona del salotto davanti a lei.

L'uomo rispose soltanto: "Sono padre Francisco Solidoro" come se tutti dovessero sapere chi era.

Dopo un lungo silenzio, il sacerdote chiese ancora: "Sono in casa i tuoi genitori?"

Lara disse che erano usciti. Allora il sacerdote si alzò dalla poltrona e le si sedette vicino, fino a sfiorare con il suo abito quello di Lara. La ragazza non osò muoversi, ma avrebbe voluto che ci fosse più spazio tra lei e il prete, che le mise un braccio attorno alle spalle e la attirò a sé.

"Piccola Lara" le disse "io ti posso aiutare a superare tutti i tuoi problemi. So che ne hai perché sono stati i tuoi genitori a cercare aiuto al palazzo. Sai, è meglio che non siano in casa, così possiamo parlare più liberamente. Considerami un caro amico, anzi, uno zio affettuoso e comprensivo".

Lara avvertì con raccapriccio la mano grande e pesante del prete che si posava sulla sua coscia, ma ancora una volta non si mosse.

"Parlami di te, dei tuoi turbamenti".

Lara volse il capo verso il prete. La sua faccia lunga, cavallina, bianca da far paura, era a pochi centimetri dalla sua. I suoi occhi neri e infossati erano nei suoi. Sentì cedere ogni resistenza. Prima di lasciarsi andare del tutto, prima che il prete la facesse distendere sul divano, riuscì a dire: "Sono solo in ansia per il mio futuro, non so che fare, vorrei..."

Ora il sacerdote non parlava più. Le sollevò le gonne e cercò di sfilarle le mutande. Lara, dopo il primo momento di smarrimento, si divincolò, si sottrasse al peso del grande corpo del prete e si alzò dal divano. Prima di fuggire verso la propria camera, gridò: "Sei un maledetto porco!"

Fu la sua condanna. Lo stesso giorno, nel pomeriggio, dopo che i suoi genitori furono rientrati e le ebbero chiesto se fosse venuto qualcuno, si presentarono alla porta due donne poliziotto, che vestivano la nuova divisa: gonna corta e aderente che metteva in mostra le gambe tozze e muscolose, giacchetta corta aperta sulla camicetta, da cui uscivano i colli possenti; capelli corti e mascelle quadrate. Al fianco sinistro pendeva un frustino e al destro la fondina con la pistola d'ordinanza. Tutto era di colore blu scuro, tranne la camicetta, bianca; sul capo, il cappello, una piccola bombetta nera con fregi dorati.

Ci fu la solita domanda: “È lei Lara Kolkey?”

Alla risposta, un unico cenno affermativo del capo, la poliziotta più alta di grado mostrò un foglio alla ragazza: “Devi venire con noi. Prendi solo quello che può contenere una borsa”.

Lara non lesse il foglio. Si volse verso i genitori che osservavano la scena dalla porta del soggiorno, uno accanto all'altra, rigidi, silenziosi. La guardavano ma pareva che il loro sguardo le passasse attraverso. Di fronte al loro silenzio, Lara chinò il capo. Andò in camera e mise in una borsa solo della biancheria, un maglione e qualche indumento di ricambio. Quando uscì dalla stanza, i genitori erano ancora là. Li vedeva in controluce, ombre ritagliate dalla luce vivissima del soggiorno. Fece loro un cenno di saluto con la mano, cui non risposero. Una delle due poliziotte aprì la porta e lei scivolò fuori, oppressa dal senso di colpa.

“Perché mi racconti tutto questo?” aveva chiesto Manuel al termine del breve racconto.

“Non lo so, m'ispiri una fiducia istintiva. Mi sembra di averti sempre conosciuto”.

Erano arrivati davanti alla casetta a due piani, dove lo aveva visto entrare il giorno prima.

“Stai con i tuoi genitori?” chiese Lara.

“No, vivo da solo. I miei sono morti da molti anni in un incidente”.

“Orfano, così giovane”.

“Ho trent’anni. Ho imparato presto a cavarmela”.

“Mi fai entrare?” aveva chiesto Lara a quel punto.

“Vieni dentro” aveva risposto Manuel.